

A 50 anni dalla Gaudium Et Spes: per un nuovo umanesimo

Contesto

Nell'allocuzione pronunciata da Paolo VI Martedì 07 Dicembre 1965 troviamo il contesto in cui interpretare l'attualità della GS a 50 anni dall'inizio del Concilio:

“Questa secolare società religiosa, che è la Chiesa, ha cercato di compiere un atto riflesso su se stessa, per conoscersi meglio, per meglio definirsi, e per disporre di conseguenza i suoi sentimenti ed i suoi precetti. E' vero, ma questa introspezione non è stata fine a se stessa, non è stata atto di pura sapienza umana, di sola cultura terrena; la Chiesa si è raccolta nella sua intima coscienza spirituale, non per compiacersi di erudite analisi di psicologia religiosa o di storia delle sue esperienze, ovvero per dedicarsi ad affermare i suoi diritti e a descrivere le sue leggi, ma per ritrovare in se stessa, vivente ed operante, nello Spirito Santo, la Parola di Cristo, e per scrutare più a fondo il mistero, cioè il disegno e la prescienza di Dio sopra e dentro di sé, e per ravvivare in sé quella fede, che è il segreto della sua sicurezza e della sapienza, e quell'amore che la obbliga a cantare senza posa le lodi di Dio: cantare amantis est, dice S. Agostino ... Ma non possiamo trascurare un'osservazione capitale nell'esame del significato religioso di questo concilio: esso è vivamente interessato allo studio del mondo moderno. Non mai forse come in questa occasione la Chiesa ha sentito il bisogno di conoscere, di avvicinare, di comprendere, di penetrare, di servire, di evangelizzare la società circostante, e di coglierla, quasi di rincorrerla nel suo rapido e continuo mutamento ... L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo. Dategli merito di questo, almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscerete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo”¹.

Da queste parole comprendiamo come mai un documento neanche preventivato nel programma dei lavori del Concilio sia divenuto per qualche teologo “il” documento tipico del Concilio, come mai un ricettacolo di questioni di cui veniva rinviata la discussione denominato “l'Arca di Noè”² sia stato da qualcuno definito il frutto maturo del Concilio, approvato anche cronologicamente per ultimo. Il genere “costituzione pastorale” è nuovo nella tradizione dei concili, soliti definire la verità in formulazioni e tracciare il più chiaramente possibile la linea di demarcazione tra verità ed errore: *anathema sit*. Il linguaggio prescelto in genere è dogmatico, assertorio, definitivo. Nel proemio della GS emerge una diversa intenzionalità: *“Le gioie e le speranze, le tristezze e le*

¹ *Enchiridion Vaticanum 1*, 272-291

² O. H. PESCH, *Il Concilio Vaticano II. Preistoria, svolgimento, risultati, storia post-conciliare*, Queriniana, Brescia 2005, 329-370

angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e non vi è nulla di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore"³. Cosa evincere da questo inizio?

- Prima di tutto con GS il Concilio prende atto della fine del regime di cristianità, di ciò che già E. Mounier definiva nel 1946:

*"Il cristianesimo non è minacciato di eresia: non appassiona più abbastanza perché ciò possa avvenire. È minacciato da una specie di silenziosa apostasia provocata dall'indifferenza che lo circonda e dalla sua propria distrazione. Questi segni non ingannano: la morte si avvicina. Non già la morte del cristianesimo, ma la morte della cristianità occidentale, feudale e borghese"*⁴.

Possiamo dire concluse tre tipologie di cristianità: quella intesa come sacralizzazione o dogmatizzazione di una determinata inculturazione del cristianesimo (cfr. Radio Maria o comunità di Bose), quella della religione civile in cui il cristianesimo ha plasmato l'intera società fin nelle sue istituzioni civili, quella del cristianesimo religione civile e *Instrumentum Regni*⁵ (riscontrabile negli Stati assoluti pre-moderni, nel regime franchista in Spagna, nel predominio della DC ...) ⁶. La proclamazione del diritto della persona umana alla libertà religiosa e alla sua autodeterminazione (DH), il riconoscimento della legittima autonomia delle realtà terrene (GS 36), dei diritti fondamentali della persona (GS 29) sono colpi di grazia al regime di cristianità. Rimane in GS il sogno di un tipo di cristianità: la chiesa "*fermento*" della vita del mondo (GS 44). Non siamo più nell'ambito della ricerca di un potere, di un controllo, di un'egemonia. Siamo nella speranza che i valori del Vangelo possano fermentare e unificare l'intera cultura, l'intera percezione che l'uomo ha di sé in questo mondo. Questo era il sogno perseguito dal personalismo comunitario (Mounier) o dall'Umanesimo integrale (Maritain). Oggi tale tentativo sta anche dietro il continuo uso fatto della categoria "*legge naturale*" vincolante per gli ordinamenti giuridici, sociali e politici, di cui la Chiesa sarebbe suprema custode, interprete e garante. Questo sogno oggi sembra fare i conti con una cultura veramente pluralista, che non ha nessuna intenzione di essere unificata, neanche quando si tratta della vita e dell'uomo. Ciò non toglie però importanza alla presenza di un pensiero che sorge dalla Rivelazione e che dialoghi incessantemente con ogni interlocutore in nome della passione per l'uomo. Se è vero che a livello storico sono conclusi certi modi di essere presenti nella storia, **certi schemi mentali, o tentativi di raggiungere un'egemonia, sono realmente spenti nella nostra mente e nel nostro cuore?**

³ GS 1, in EVI, 773

⁴ E. MOUNIER, *Cristianità nella storia*, tr. it. di R. Laurenza, Ecumenica Ed., Bari 1979, 30

⁵ Nel Sillabo, elenco di 80 proposizioni da condannare in appendice all'Enciclica *Quanta Cura* di Pio IX, la proposizione LX suona così: "*E' da separarsi la Chiesa dallo Stato e lo Stato dalla Chiesa*".

⁶ G. FERRETTI, *Essere cristiani oggi*, Elle Di Ci, Torino 2011, 38-55

Il proemio ci colloca in un'altra prospettiva: quella del camminare insieme, della condivisione, del dialogo. La comunità cristiana non vuole più essere un mondo nel mondo, un mondo autonomo e autoreferenziale perché ha in sé tutti i mezzi necessari alla sua sussistenza e alla salvezza degli uomini (*societas perfecta*). La logica non è più Chiesa e Mondo, ma **Chiesa nel mondo**, popolo di Dio che cammina nel mondo e prende parte a tutte le dimensioni della vita, credenti che non sono immuni da tristezze e angosce proprie degli altri uomini e che come loro provano gioie e coltivano speranze. I credenti, riuniti insieme dal Cristo e guidati dallo Spirito, hanno un messaggio di salvezza da presentare a tutti, ma nella condivisione e nel dialogo. Tali parole dicono **reciprocità**: dopo aver ribadito la disponibilità a servire gli individui, ad essere di aiuto alla società, a sostenere l'attività umana al n. 44 di GS la Chiesa dichiara: *"Come è importante per il mondo che esso riconosca la Chiesa quale realtà sociale della storia e suo fermento, così pure la chiesa non ignora quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dallo sviluppo del genere umano ... Allo scopo di accrescere tale scambio (tra Vangelo e culture), oggi, soprattutto, che i cambiamenti sono così rapidi e tanto vari i modi di pensare, la Chiesa ha bisogno particolare dell'aiuto di coloro che, vivendo nel mondo, sono esperti nelle varie istituzioni e discipline, e ne capiscono la mentalità, si tratti di credenti o di non credenti. È dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito Santo, di ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari modi di parlare del nostro tempo, e di saperli giudicare alla luce della Parola di Dio, perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venire presentata in forma più adatta. La Chiesa, avendo una struttura sociale visibile, che è appunto segno della sua unità con Cristo, può far tesoro, e lo fa, dello sviluppo della vita sociale umana, non come se le mancasse qualcosa nella costituzione datale da Cristo, ma per conoscere questa sempre più profondamente, per meglio esprimerla e per adattarla con più successo ai nostri tempi. Essa sente con gratitudine di ricevere, nella sua comunità non meno che nei suoi figli singoli, vari aiuti dagli uomini di qualsiasi grado e condizione ... Anzi, la Chiesa confessa che molto giovamento le è venuto e le può venire dalla stessa opposizione di quanti la avversano o la perseguitano"*. Dunque, che il mondo abbia bisogno della Chiesa si è sempre saputo: ora, al Concilio, la **Chiesa dichiara umilmente di aver bisogno del mondo**, non nel senso del conformismo o della rinuncia alla propria specifica identità, legata alla sua unione con Cristo, in nome della quale è chiamata invece a discernere quanto ascolta, né per andare a cambiare il Vangelo o i mezzi di grazia che ha ricevuto in dono, ma per meglio conoscersi e conoscere il tesoro di cui è custode e per meglio presentarlo agli uomini. E questo non mi sembra un fine secondario, se è vero che la Chiesa esiste per annunciare il Vangelo. Per questo motivo il Concilio, e in particolare questa costituzione, furono un vero e proprio **evento linguistico**. Mentre i precedenti Concili si rifacevano allo stile di discorso dell'antichità romana, soprattutto ai generi della legge e delle sentenze, usando per lo più "parole di potere", il Vaticano II passa ad un linguaggio più pastorale, più pacato: loda e ammira l'uomo contemporaneo prima di evidenziare con franchezza anche gli squilibri della sua condizione nel mondo, adotta una retorica dell'invito, dell'esortazione, dell'incoraggiamento alla conversione, suggerisce ed invita cercando di mostrarsi come esempio. La Chiesa usa ora **parole di uguaglianza** come "comune dignità" dei figli di Dio e delle persone, "collegialità", usa **parole di reciprocità** come

“cooperazione”, “associazione”, “collaborazione”, usa **parole di umiltà** definendosi “pellegrina”, ricordando a chi è consacrato come pastore e differisce non solo di grado, ma anche di essenza dal fratello battezzato, che tale differenza è per il “servizio” e non esitando a riconoscere le proprie responsabilità anche nell’insorgere dell’ateismo⁷, usa **parole di interiorità** come gioia, dolore, angoscia, speranza, coscienza, carisma, vita di santità⁸. Tale svolta linguistica non è una mera operazione strategica e funzionale. Tutti questi tipi di parole costituiscono un **linguaggio di riconciliazione**: la Chiesa si riconcilia con il mondo⁹. Nel XX sec. la riflessione filosofica e culturale ha dato molto rilievo al linguaggio: esso non è mera espressione di concetti già costruiti dalla mente o di significati già concordati tra interlocutori, ma è la dimora stessa dell’uomo, è ciò che rende l’uomo tale, è ciò che ne forma il pensiero e l’interiorità. Qual è l’unico linguaggio sensato per l’uomo? La Chiesa opta per il linguaggio della carità pastorale, frutto di un amore per Dio e per l’uomo che la plasma totalmente mettendola in continuo stato di conversione. Un modo di parlare è indice di un modo di pensare, di un modo di vivere e di rapportarsi all’altro. **E il nostro modo di parlare, comunicare, predicare? È quello che la Chiesa ha scelto al Concilio o fa più riferimento a parole di potere? È un parlare da cuore a cuore o usa molto spesso l’espressione “tu devi?” Dichiaro il nostro potere o la nostra disponibilità? Ho il coraggio di dire “ho bisogno di” oppure voglio essere sempre e in tutto autosufficiente? Quanto ascolto e valorizzo i laici, anche per le loro competenze, nelle nostre comunità parrocchiali?**

- Ultimo colpo di grazia alla tentazione di un regime di cristianità è l’esercizio che fa il Concilio a **scrutare i segni dei tempi**.

Come diocesi marchigiane eravamo chiamate a questo esercizio nella prima parte del percorso verso il secondo Convegno ecclesiale regionale. **Come è andata?** Io posso condividere con voi quanto vissuto nella nostra diocesi, dove abbiamo chiesto ai membri degli organismi di partecipazione di scrutare i “segni dei tempi” presenti nel proprio territorio. Non è stato facile ed abbiamo incontrato queste obiezioni, anche da parte di qualche realtà ecclesiale:

-basta con le analisi, sempre analisi!

-bisogna evangelizzare, non perdere tempo con la sociologia!

⁷ “Senza dubbio coloro che volontariamente cercano di tenere lontano Dio dal proprio cuore e di evitare i problemi religiosi, non seguendo l’imperativo della propria coscienza, non sono esenti da colpa; tuttavia in questo campo anche i credenti spesso hanno una certa responsabilità. Infatti, l’ateismo considerato nella sua interezza non è qualcosa di originario, bensì deriva da cause diverse, e tra queste va annoverata anche una reazione critica contro le religioni e, in alcune regioni, proprio anzitutto contro la religione cristiana. Per questo nella genesi dell’ateismo possono contribuire non poco i credenti, in quanto per aver trascurato di educare la propria fede, o per una presentazione fallace della dottrina, o anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale, si deve dire piuttosto che nascondono e non che manifestano il genuino volto di Dio e della religione” (GS 19)

⁸ J. W. O’ MALLEY, *Che cosa è successo nel Vaticano II?*, Vita e Pensiero, Milano 2010, 45-54

⁹ La proposizione LXXX del Sillabo suona così: “Il Romano Pontefice può e deve riconciliarsi e venire a composizione con il progresso, col liberalismo, e con la moderna civiltà”.

-la solita enfasi delle cose che non vanno!

Riguardo la prima obiezione, essa non coglie affatto ciò che cercò di fare il Concilio: non si tratta di semplici analisi, ma di un vero e proprio esercizio spirituale, di un atto di discernimento comunitario. Mi sembra molto chiaro proprio nella nostra Costituzione:

“Il popolo di Dio, mosso dalla fede, per cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore, che riempie l’universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme agli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza e del disegno di Dio” (GS 11).

Il soggetto che legge i segni dei tempi non è un’*equipe* di sociologi, ma è il popolo di Dio mosso dalla fede e guidato dallo Spirito Santo. Lo stesso Spirito che guida la Chiesa riempie l’universo e opera nella storia. Il discernimento è sugli avvenimenti, ma anche sulle richieste e sulle aspirazioni. Si tratta di una visione profonda degli avvenimenti: non ci si limita all’accaduto, ma si cerca di scrutare per quanto possibile il cuore dell’uomo, di andare oltre l’esplicito verso quell’implicito ancora più reale. Sarebbe pericoloso allora non impegnarsi a scrutare i segni dei tempi: rischieremmo di lasciarci fagocitare da ciò che accade, dalla “tirannia della cronaca”, a tal punto da perdere familiarità con Dio e con l’uomo, rischieremmo di omettere un atto di fede in quanto sarebbe come concludere che Dio ha abbandonato la storia e non opera più in essa. Nei testi in cui troviamo l’invito a scrutare i segni dei tempi non troviamo citazioni scritturistiche. Per noi sarebbe logico interpretare i fatti a partire dalla Parola. La teologia dei segni dei tempi, senza smentire questo esercizio che dovrebbe essere quotidiano, ci invita a percorrere l’itinerario complementare: i fatti stessi, nel loro versante oggettivo e soggettivo, possono ripresentarci la stessa Parola che, per mezzo di Gesù Cristo, sta continuando a compiersi anche oltre l’esplicito impegno dei credenti. I passi evangelici che parlano dei segni dei tempi in realtà non sono esercizi concreti di come interpretare dei fatti, ma parlano dell’unico segno, il segno di Giona, la morte e Risurrezione di Gesù (**Mt 16,2-4; Mc 8,11-13; Lc 12,54-56**. Al primo brano si riferirà anche Papa Giovanni, come vedremo) che è il grande criterio di interpretazione di ogni epoca e di ogni fatto: verificare in ogni situazione come si rinnova il mistero pasquale di Gesù Cristo. Questo segno ci permette di restare fedeli alla storia e di non cercare rifugio nello straordinario e nel miracolismo; esso ci permette di vedere anche nei segni di distruzione e di morte fisica e spirituale l’aurora della Risurrezione. Esso ci fa credere che l’amore di Dio vince tutto e la sua opera ci precede, traendo il bene anche dal male. La luce della fede non ci fa chiudere gli occhi di fronte ai segni del peccato, ma ci dona la franchezza necessaria per scorgerli e denunciarli¹⁰, nonché la forza di mettere le nostre energie

¹⁰ *“Una così rapida evoluzione, spesso disordinatamente realizzata, e la stessa più acuta coscienza delle discordanze esistenti nel mondo, generano e aumentano contraddizioni e squilibri ... Infatti se l’uomo guarda dentro al suo cuore si scopre anche inclinato al male e immerso in tante miserie che non possono certo derivare dal Creatore che è buono. Spesso, rifiutando di riconoscere Dio quale suo principio, l’uomo ha infranto il debito ordine in rapporto al suo ultimo fine, e al tempo stesso tutto il suo orientamento sia verso se stesso sia verso gli altri uomini e verso tutte le cose create. Così l’uomo si trova diviso in se stesso. Per questo tutta la vita umana, sia individuale che collettiva, presenta i caratteri di una lotta drammatica tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre” (GS 8. 13, in EV I, 785. 795)*

a servizio dell'opera redentrice di Cristo. Per troppo tempo ci si è angosciati a domandarsi il perché del male, della sofferenza e della morte senza riuscire a trovare nessuna spiegazione razionale; la teologia dei segni dei tempi ci annuncia che il male è vinto e che vale la pena fare la nostra parte nella storia per combatterlo con il bene.

Il soggetto che legge i segni dei tempi è il popolo di Dio, mosso dalla fede e guidato dallo Spirito che si è liberato dal sogno di un regime di cristianità:

“Pertanto il santo sinodo, proclamando la grandezza somma della vocazione dell'uomo e affermando la presenza in lui di un germe divino, offre all'umanità la cooperazione sincera della chiesa al fine di stabilire quella fraternità universale che corrisponda a tale vocazione. Non è mossa la Chiesa da alcuna ambizione terrena; essa mira a questo solo: a continuare, sotto la guida dello Spirito Paraclito, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito. Per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo nonché le sue attese, le sue aspirazioni e la sua indole spesso drammatiche” (GS 3-4)

Bisogna conoscere e comprendere il mondo in cui siamo, non possiamo continuare a ritagliarci un nostro mondo, una nostra isola felice, un piccolo mondo cattolico chiuso nel mondo più vasto e problematico (il mio gruppo o movimento, la mia spiritualità particolare ...). La Chiesa al Concilio ha voluto prendere atto della storia senza più pretendere di forzarla o controllarla. In secondo luogo si rifiuta di leggere i segni dei tempi chi è autoreferenziale, che pensa cioè che l'unico bene presente nella storia parte dal proprio fare, è sotto il controllo del proprio fare e ad esso fa ritorno. La Chiesa si è impegnata a scrutare i segni dei tempi consapevole che Dio opera sostenendo l'impegno dei credenti, ma anche prima e oltre esso. La sua opera ci precede, ci supera anche se Egli ha scelto di fare appello alla nostra disponibilità. A questo proposito potremmo compendiare la spiritualità del Concilio, alla luce della teologia dei segni dei tempi, in tre parole, indici di tre atteggiamenti:

-*resourcement* o ritorno alle fonti (Scrittura, Liturgia, Padri, Tradizione), non ritorno a epoche passate o nostalgie

-*aggiornamento*, cioè consapevolezza, assunzione e dialogo deciso con il presente

-*sviluppo*, cioè guardando al futuro, per una sempre più adeguata condivisione del Vangelo e un'opera incessante di conversione.

A questo punto è semplice anche rispondere alla seconda obiezione: essa nasconde la pericolosa riduzione dell'articolato processo dell'evangelizzazione al solo *kerigma*. L'evangelizzazione è un percorso del quale la proclamazione del *kerigma* è un momento, per quanto decisivo e qualificante ed ha come legge lo scambio tra il Vangelo e le culture. Riguardo

poi la terza obiezione, l'intuizione di scrutare i segni dei tempi venne a Papa Giovanni XXIII proprio per fronteggiare i cosiddetti profeti di sventura:

“Nell’esercizio quotidiano del nostro ministero pastorale ci feriscono talora l’orecchio suggestioni di persone, pur ardenti di zelo, ma non fornite di senso sovrabbondante di discrezione e di misura. Nei tempi moderni esse non vedono che prevaricazione e rovina; vanno dicendo che la nostra età, in confronto con quelle passate, è andata peggiorando; e si comportano come se nulla abbiano imparato dalla storia, che pur è maestra di vita, e come se al tempo dei Concili ecumenici precedenti tutto procedesse in pienezza di trionfo dell’idea e della vita cristiana, e della giusta libertà religiosa”¹¹

Chi sono oggi i profeti di sventura? A livello culturale abbiamo chi ci vuol far credere che questo non è un semplice tempo di crisi, ma che la crisi stessa è diventata sistema¹², e che siamo vittime del mercato, delle borse, degli speculatori, e che non possiamo farci più nulla e che è meglio rassegnarci a farci rubare tutti i sogni ... A livello ecclesiale abbiamo chi ci continua a ripetere che Satana sta facendo di tutto e di più in questa epoca, che la massoneria si è infiltrata ovunque, che lo stesso Concilio invece di un progresso ha combinato guai, che bisogna ritornare all’antico ...

La lettura dei segni dei tempi condusse Giovanni XXIII e Paolo VI ad affermare che **la Chiesa è viva oggi più che mai**:

“Anime sfiduciate non vedono altro che tenebre gravare sulla faccia della terra. Noi, invece, amiamo riaffermare tutta la nostra fiducia nel Salvatore Nostro, che non si è dipartito dal mondo, da Lui redento. Anzi, facendo nostra la raccomandazione di Gesù di saper distinguere i <<segni dei tempi>> (Mt 16,3), Ci sembra di scorgere, in mezzo a tante tenebre, indizi non pochi che fanno bene sperare sulle sorti della Chiesa e dell’umanità. Giacché le guerre sanguinose susseguentesi nei nostri tempi, le rovine spirituali causate da molte ideologie e i frutti di tante amare esperienze, non sono stati senza utili insegnamenti. Lo stesso progresso scientifico, che ha dato all’uomo la possibilità di creare ordigni catastrofici per la sua distruzione, ha sollevato interrogativi angosciosi; ha costretto gli esseri umani a farsi pensosi, più consapevoli dei propri limiti, desiderosi di pace, attenti all’importanza dei valori spirituali; ed ha accelerato quel processo di più stretta collaborazione e vicendevole integrazione tra individui, classi e nazioni, al quale, pur fra mille incertezze, sembra già avviata la famiglia umana”¹³.

E Paolo VI ebbe a scrivere:

“Noi siamo lieti e confortati osservando che un tale dialogo all’interno della Chiesa, e per l’esterno che la circonda, è già in atto: la Chiesa è viva oggi più che mai! Ma a ben considerare

¹¹ GIOVANNI XXIII, *Discorso di apertura del Concilio*, in EV I, 39

¹²R. MANCINI, *Le logiche del male. Teoria critica e rinascita della società*, Rosenberg e Sellier, Torino 2012, 175

¹³ GIOVANNI XXIII, *Costituzione Apostolica Humanae Salutis*, in EV I, 5

*sembra che tutto ancora resti da fare; il lavoro comincia oggi e non finisce mai. È questa la legge del nostro pellegrinaggio sulla terra e nel tempo*¹⁴.

I profeti di sventura sono coloro che non si vogliono impegnare a leggere i segni dei tempi!

L'uomo

*“E’ l’uomo dunque, ma l’uomo singolo integrale, nell’unità di corpo e anima, di cuore e coscienza, di intelletto e volontà, che sarà il cardine di tutta la nostra esposizione”*¹⁵: questo è il cardine della nostra costituzione pastorale. Al n.21 il testo ci ricorda che *“ciascun uomo rimane ai suoi propri occhi un problema insoluto, confusamente percepito”*. Esso percorre la via dell’indefinibilità dell’uomo: egli non è un dato, non è un semplice esemplare individuale o una mera specie, non è una cosa o un semplice oggetto. Anzi, i tentativi con i quali egli ha cercato di definirsi da sé (cfr. marxismo, darwinismo, *animal rationale* con le derive di un teriomorfismo antropologico o di un antropologismo animale, mito della razza, esistenzialismo ateo, strutturalismo, biologismo ...) si sono rivelati pericolosi: l’oggetto di una definizione diviene dominabile e manipolabile. L’uomo è consegnato a se stesso come un mistero di trascendenza che può ritrovarsi in quanto essere relazionale: nella relazione con la Trascendenza, con il mondo, con l’altro egli ritrova il proprio sé. La relazione con la Trascendenza vive nella sua stessa interiorità, visto il costitutivo fondamentale della coscienza. La relazione con Cristo dona piena luce al mistero dell’uomo (GS 22). Nel Catechismo della Chiesa Cattolica, sulla scia di queste indicazioni, l’uomo è indicato come un *“essere religioso”*¹⁶.

Se la accogliamo, questa presentazione dell’uomo è molto eloquente per questo tempo. Esso è anche definito post-secolare proprio perché ha smentito le previsioni di chi pensava che la dimensione religiosa sarebbe progressivamente scomparsa. In maniera molto secca argomenta uno dei maggiori studiosi della dimensione religiosa nel mondo contemporaneo: *“L’idea secondo la quale viviamo in un mondo secolarizzato è falsa. Il mondo di oggi, con qualche eccezione ... è altrettanto furiosamente religioso di quanto non lo sia stato in passato; in certi posti lo è ancora di più. Ciò significa che tutta una serie di lavori etichettati dagli storici e dai sociologi come <<teoria della secolarizzazione>> sono, per l’essenziale, erronei”*¹⁷. Altri studiosi concordano che, nonostante le previsioni, a livello pubblico le religioni hanno guadagnato terreno. In Italia il fenomeno assume una visibilità impreveduta: *“La specificità della presenza in Italia della religione cattolica e della sua Chiesa, è data proprio dalla sua visibilità, nonostante i venti del pluralismo e della secolarizzazione non abbiano affatto risparmiato il nostro paese. ... In altri termini, in Italia chiesa e cattolicesimo si vedono, sono massicciamente presenti nel*

¹⁴ PAOLO VI, Lettera Enciclica *Ecclesiam suam* 121

¹⁵ GS 3, in EV I, 777

¹⁶ CCC 28, in riferimento a GS 19

¹⁷ P. BERGER, (a cura di), *Le réenchantement du monde*, Bayard, Paris 2001, 15.

vissuto della gente"¹⁸. Le Marche non penso smentiscano tale panorama. Da una parte notiamo i segni della secolarizzazione, avvertiamo come le nuove generazioni si sentano spesso estranee rispetto a un vissuto credente o ad una tradizione liturgico-ecclesiale, ma percepiamo simultaneamente la presenza di un desiderio di Dio nel cuore della nostra gente. Da una parte siamo convinti che vivere una religiosità non automaticamente significa aver fede, che il modo in cui le persone chiedono i sacramenti non nasce da un vissuto ecclesiale, ma dall'altra non abbiamo elementi per negare l'assenza di una ricerca di Dio. Non possiamo dare per scontata la fede, occorre recuperare slancio per narrarla ma possiamo confidare in un desiderio di Dio come era presente anche nel cuore dell'eunuco incontrato da Filippo, salito a Gerusalemme per adorarlo (cfr. At 8). Allora non si tratta di scegliere per l'una o l'altra delle alternative estreme, ma di capire che forma ha oggi il desiderio di Dio presente nel cuore della nostra gente. Qualcuno dice che si tratta di un Dio costruito a misura dell'individuo¹⁹ e piegato alle sue esigenze, altri intravedono nel neo-pentecostalismo contemporaneo la nuova frontiera del cristianesimo²⁰ (della serie *sentire per credere*). Quale forma ha oggi questo desiderio di Dio?

Forse bisogna tener conto di tre passaggi che a partire dall'inizio dell'epoca moderna l'uomo ha vissuto:

-la **nascita dello Stato assoluto moderno**, col rischio di una funzionalizzazione dell'individuo. Lo Stato controlla gli aspetti oggettivi della vita dell'individuo, e quelli più soggettivi, interiori ed intimi sono lasciati alla sua gestione privata purché non interferiscano nella vita dello Stato

-lo **sviluppo della tecnologia** che ha reso la tecnica non più l'applicazione di un sapere, ma la forma globale dell'esistenza. Si conosce agendo tecnicamente, è reale ciò che si può fare più di quanto si è fatto. Ciò che posso fare subentra a ciò che devo fare e a ciò che eventualmente vorrei realizzare. Ad una maggiore competenza tecnica comincia a corrispondere un deficit di interiorità. L'impatto della tecnologia con il modo di comunicare ha poi stravolto l'esistere: il nuovo binomio dei nativi digitali diviene virtuale-reale. Non si tratta di demonizzare la rete che può essere indice di un desiderio profondo di essere in rete e di universalità, ma l'attuale modo di comunicare rischia concretamente di aumentare le distanze proprio perché si serve della distanza per rendere la comunicazione più affascinante. Il soggetto umano spesso è ridotto ad essere figlio unico di se stesso, frammentato nei mezzi che diventano il fine (iPhone, iPod, iBook ...), terminale di un'immensità di messaggi. Egli assiste ad una violenza e ad una morte diventate spettacolo, fatto da anatomizzare, è libero da vincoli di spazio e tempo perché viaggiatore nel *cyber-spazio*, è appassionato alle vicende di sofferenza da lui geograficamente

¹⁸ F. GARELLI, *La Chiesa in Italia*, Il Mulino, Bologna 2007, 8

¹⁹ U. BECK, *Il Dio personale. La nascita della religiosità secolare*, Ed. Laterza, Roma-Bari 2009

²⁰ E. PACE, *Il neo – pentecostalismo contemporaneo, nuova frontiera del cristianesimo*, in "Dialoghi", Anno XIII, 1, 41-48

lontane ma indifferente alle sorti del suo vicino, continua a sentire i morti vivi ma non ha più a chi comunicare le sue emozioni profonde in quanto è morto il prossimo²¹.

-una **nuova esperienza del tempo**. Non si tratta di semplice accelerazione vertiginosa, ma di frammentazione, di un continuo parcellizzarsi delle ore in scadenze ravvicinate e sovrapposte, lungo la strada che porta a cronometrare perfino la *performance* dell'ozio²². Chiaramente l'ambito più penalizzato rimane quello delle relazioni più libere, gratuite ed intime, per le quali abbiamo sempre meno tempo. Egli è continuamente alla ricerca del momento in più, del momento della gratuità, dell'attesa, del riconoscimento di una direzione di senso e di un principio di unità.

Alla luce di questi passaggi, come si configura l'attuale desiderio di Dio? Esso è il desiderio di un incontro con Dio che faccia uscire dall'anonimato, in cui possiamo sentire pronunciare il nostro nome, in cui ci sentiamo riconosciuti nella nostra unicità e per quello che viviamo²³. È l'esperienza di Zaccheo che si sente chiamare per nome da Gesù (**Lc 19,5**), di Maria di Magdala che può riconoscere il Risorto dopo aver da Lui sentito pronunciare il suo nome (**Gv 20,16**), è l'esperienza dell'eunuco stesso che può rileggere la sua menomazione fisica e la sua esclusione religiosa alla luce del profeta Isaia e del compimento di quella parola nella Pasqua di Gesù Cristo. Ciò è vero soprattutto per chi vive grandi sofferenze: magari preferisce ricevere un sacramentale da un religioso che partecipare all'eucaristia domenicale.

La Chiesa

Per l'eunuco decisiva è stata la mediazione di Filippo, in questa moderna ricerca di Dio per me decisiva può essere la mediazione della comunità cristiana. Non possiamo noi presbiteri e religiosi da soli esaurire l'esperienza dell'essere chiamati per nome e amati nella propria unicità tanto cercata dalle persone. Pur dando la priorità alle relazioni personali e all'accompagnamento spirituale, da soli rischiamo di diventare seduttori e di legare a noi stessi, di sostituirci indebitamente ad altre figure magari assenti. In questo tempo deve rinascere una comunità cristiana che non si limiti ad essere centro di aggregazione, o luogo di distribuzione di sacramenti ma vera e propria famiglia, soprattutto per chi, come ci ricorda il Catechismo²⁴, non ne può avere una. Vivere e trasmettere oggi la fede: è possibile vivere e

²¹ L. ZOJA, *La morte del prossimo*, Einaudi, Torino 2009

²² A. ZACCURI, *Alla ricerca del <<momento in più>>. L'uomo post-moderno e il tempo*, in "La Rivista del Clero Italiano", Anno XCII, Febbraio 2011, 108-116

²³ S. ABRUZZESE, *Un moderno desiderio di Dio*, Rubbettino, Soveria Monelli 2010

²⁴ "Bisogna anche ricordare alcune persone che, a causa delle condizioni concrete in cui devono vivere – e spesso senza averlo voluto – sono particolarmente vicine al cuore di Gesù e meritano quindi affetto e premurosa sollecitudine da parte della Chiesa e in modo speciale dei pastori: il gran numero di persone celibi. Molte di loro restano senza famiglia umana, spesso a causa delle condizioni di povertà. Ve ne sono di quelle che vivono la loro situazione nello spirito delle Beatitudini, servendo Dio e il prossimo in maniera esemplare. A tutte loro bisogna aprire le porte dei focolari, <<Chiese

crescere nella fede per chi sente da Dio pronunciare il suo nome ogni giorno per la mediazione di una comunità che è famiglia, è possibile riconoscere il vero volto di Dio per chi lo cerca nel momento in cui sente pronunciare il suo nome da una comunità che prima di chiedergli qualsiasi cosa lo ascolta, lo cerca e gli attesta amore gratuito ed incondizionato. Così scrive il teologo O. H. Pesch: *“Sogno una Chiesa che nella sua vita comunitaria riesce a proporre in maniera credibile alla società moderna, con le sue tensioni, l’immagine alternativa di un convivere affatto diverso”*²⁵. Nel Concilio la Chiesa si è percepita e manifestata nella sua universalità, che non ha fatto rimanere nell’anonimato i partecipanti: essa fu vissuta nelle relazioni concrete tra i Padri conciliari come vivace, faticosa ma ricca diversità. Oggi le nostre comunità cristiane possono profeticamente incarnare la fraternità tra prossimi, possono indicare l’amore per colui che tocchi e senti, con cui ti incontri e ti scontri, che ti delude e ti irrita, che a volte è amabile e a volte noioso, come la via per la vita eterna già oggi donata senza misura da Gesù Cristo. L’altro concreto rimane comunque il primo collaboratore della nostra gioia. Dopo la scelta del Verbo di farsi carne, che ci piaccia o no, Dio ci interpella sempre a partire da un volto concreto. Senza il volto dell’altro, la sua presenza, le sue parole, rimarrò sempre un problema insoluto a me stesso, e per giunta invivibile. Questo amore è certamente più faticoso, è *via crucis* liberante e trasfigurante. L’amore per il prossimo non sminuisce l’universalità: il cuore della Chiesa abbraccia sempre il mondo intero.

Vale la pena ricordare i tre atteggiamenti che Paolo VI raccomandava alla Chiesa a conclusione della sua enciclica:

-lo **spirito di povertà** che rende più sensibili e più idonei a comprendere i fenomeni umani²⁶

-lo **spirito di carità** come relazione assunta e vissuta, come accompagnamento, come dono di sé, che tutto tollera, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta²⁷

-l’**atteggiamento del dialogo**, in quanto la Chiesa si fa parola, si fa messaggio, si fa colloquio²⁸ senza rinunciare al proprio *Logos* o confondersi con la cultura del mondo.

domestiche>>, e della grande famiglia che è la Chiesa. <<Nessuno è privo della famiglia in questo mondo: la Chiesa è casa e famiglia per tutti, specialmente per quanti sono affaticati e oppressi>> (Mt 11,28)” CCC 1658

²⁵ O. H. PESCH, *op. cit.*, 411

²⁶ PAOLO VI, *cit.*, 55-57

²⁷ *Ibid.*, 58

²⁸ *Ibid.*, 67